Quindicinale libertario 16 dicembre 2002 anno I - n.6 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Lupi ed Agnelli

Fotomontaggio redazionale

ECONOMIA

La vendetta del parvenu

di Salvatore Cannavò da "Liberazione"

Lupi ed Agnelli

di Luciano Nicolini

Mercoledì
1
Gennaio 2003

ZIRUDELLA

di Balanzino

Capodanno

PER IL DIBATTITO

Un paradosso sul denaro

di Piergiorgio Bonafè

IN LIBRERIA

di Luciano Nicolini

A proposito di biologia e ideologia

Berlusconi: "Alla Fiat sbagliano. Saprei io come salvare l'azienda"

(da "la Repubblica" 3/12/2002)

"Per la Fiat c'è molto da fare. E' stata condotta senza una fiducia nel futuro. Se avesse il management giusto potrebbe superare questa crisi passeggera...". Silvio Berlusconi va giù duro, lancia pesanti critiche all'azienda torinese e dà la sua personale ricetta anticrisi: "Se io fossi libero e non avessi questa responsabilità mi offrirei per prendere in mano la Fiat, me ne occuperei volentieri e saprei cosa fare". Vale a dire, spiega poco dopo, ricambio al vertice, abolizione del marchio Fiat a favore di quello Ferrari, Luca di Montezemolo come presidente. Un attacco in pieno stile che si guadagna un altrettanto dura replica dal Lingotto: "Parole fuori luogo", stigmatizza la Fiat. Insomma uno scontro senza precedenti tra il presidente del consiglio e la più grande impresa italiana

" Ci avviamo ad avere una Stilo-Ferrari? - Tolga pure Stilo - risponde Berlusconi - e chiamiamola Super Ferrari, Ferrari Woman, Young Ferrari...- "

Silvio Berlusconi parla alla presentazione del libro di Vespa "La Grande muraglia". Prende il microfono e attacca un monologo: "Vado sempre più di rado in televisione, perché non c'è tempo. Ma ne ho di cose da dire". Detto e fatto, Berlusconi spazia un po' su tutti i temi: devolution, giustizia, ruolo ("disastroso") dell'opposizione, Rai ("me ne tengo lontanissimo") e, poi, mette i piedi nel piatto del caso più scottante: quello della Fiat.

Prima sul tema dell'intervento governativo nel capitale. Il premier, come si sapeva, è contrario, checché ne dicano il suo ministro Marzano e il solito Buttiglione. Ancora una volta, tanto per cambiare, c'è più sintonia col ministro leghista Maroni, anch'egli negativo sull'intervento statale.

Poi trinciando giudizi pesantissimi su chi ha diretto e dirige la casa automobilistica: "Ho sentito l'idea che circola all'interno del management Fiat di vendere l'Alfa Romeo, la Lancia e la Ferrari in un accordo con un'azienda straniera per fare un polo del lusso". A Berlusconi l'idea non piace. Ed ecco la soluzione del premier imprenditore: 'Avendo marchi come Alfa e Ferrari, casomai cancelliamo il nome Fiat; cambiamo anche, magari, con un restyling superficiale tutti i modelli della Fiat, li facciamo uscire dagli uffici della Ferrari e li lanciamo nel mondo con un nome prestigioso come quello Ferrari'. E poi? "Una volta prodotte queste Fiat-Ferrari - continua Berlusconi - andiamo a venderne 50-100 mila in paesi che stanno chiedendo alla Fiat dei nuovi stabilimenti". Ma non è finita. Se il management Fiat funzionasse a dovere, "l'azienda potrebbe imporsi come 'italian style', portando in giro per il mondo uno degli asset principali della nostra industria, il buon prodotto e il design". Insomma è la domanda di Vespa, ci avviamo ad avere una Stilo-Ferrari? "Tolga pure Stilo - risponde Berlusconi - e chiamiamola Super Ferrari, Ferrari Woman, Young Ferrari...".

"Vado sempre più di rado in televisione, perché non c'è tempo. Ma ne ho di cose da dire".

Poi, per finire, il Cavaliere fa anche il nome dell'uomo giusto per sostituire quel management non all'altezza: Luca Cordero di Montezemolo potrebbe essere la persona giusta per porsi alla guida di un progetto basato su questa filosofia.

Passano un paio d'ore e arriva la risposta da Torino.

La vendetta del parvenu e la crisi economica

di Salvatore Cannavò (da "Liberazione" 5/12/2002)

Dicono che avesse un ghigno sardonico mentre sbucciava come una mela le malefatte dei dirigenti Fiat. Che la frustrazione accumulata in una vita di inghippi e imbrogli si fosse finalmente sciolta in una lago di soddisfazione per additare al pubblico ludibrio il profilo finalmente nudo della dinastia Agnelli.

A dividerli del resto, nonostante le banane e le rottamazioni, c'è sempre stato un abisso: di potere, ma anche di eleganza e cultura. I torinesi sempre distinti e impeccabili, cultori di qualsiasi potere, dal ventennio di Mussolini al volto rassicurante di De Gasperi, dal liberalismo di Giolitti all'affarismo di Forlani e De Mita. Con il governo a prescindere, soprattutto a livello internazionale. Membri della Trilateral, onorati e ammirati oltreoceano da uno stuolo di imprenditori pluribilionari, modello esemplare di un capitalismo italiano realizzato, proprietari illuminati del più liberale giornale italiano, mecenati e filantropi.

Il Cavaliere, invece, costretto a brigare con il sottobosco locale per ottenere licenze, appalti e favori. Con una famiglia anonima fatta di servitori fedeli o di perfetti sconosciuti. "Illuminato" soltanto dal decreto Craxi che accese le sue tv nell'etere e lo proiettò così nell'Olimpo del potere. Costretto a divincolarsi tra patti scellerati e amicizie equivoche, rapporti melmosi, procure assillanti, condanne a ripetizione, sospetti inquietanti.

La carica dei brianzoli

Dietro quel «se fossi libero la Fiat la comprerei io» non c'è solo la battuta infelice di un presidente che del lavoro operaio non ha mai sentito l'odore, ma anche la vendetta del parvenu, l'intruso nel salotto buono, il ragioniere brianzolo cui concedere, al massimo, il titolo di Cavaliere. Quello che imbastiva impicci con l'edilizia e le televisioni, la pubblicità e le assicurazioni, tutta roba minore, da piccolo raìs di provincia.

> " ...non c'è solo la battuta infelice di un presidente che del lavoro operaio non ha mai sentito l'odore..."

Dietro quell'attacco frontale e spietato al vertice Fiat, Berlusconi ha dismesso il doppiopetto del primo ministro, per infilare quello dell'industrialotto riuscito, del servo che prende posto del signore, dell'impiegato che all'improvviso scalza il padrone. Una questione di soddisfazione personale, ma anche di status e di rappresentanza più generale. Dietro al Cavaliere possono riconoscersi schiere di piccoli e medi imprenditori desiderosi di arrivare, pieni di idee innovative e di prodotti da vendere. Una miriade di operosi ragionieri padani affascinati dal "piccolo padre" che governa il paese e attratti da quella devoluzione pensata per loro e che a loro deve stornare fondi, risorse e potere assoluto sul mondo del lavoro.

Una pletora di padroncini gaudenti nel vedere inferta agli strapagati manager Fiat la scudisciata dell'umiliazione padronale perché incapaci di progettare il futuro, di farsi venire un'idea, incollati a una poltrona stantia a gestire l'esistente, rinnegati dello stesso principio fondante la libertà capitalista, ovvero la creatività, il rischio, l'impresa. Quei manager erano stati già

> "Berlusconi si smarca dalla Fiat e lo fa nel modo che gli è congeniale: mostrare cosa avrebbe potuto fare lui, dare ancora una volta il segno del miracolo possibile"

umiliati ad Arcore, nell'innaturale incontro tra la dirigenza Fiat e un capo di governo che mischia la stalla personale con i saloni di palazzo Chigi. Ora, vengono additati al mondo intero come i soli responsabili del disastro e del fallimento. Dietro la boutade del marchio Ferrari che sostituisce quello Fiat, non c'è solo una battuta, ma anche la dimostrazione che il mercato si guida con le idee e che di idee, dalle parti di Torino, non ne hanno più da un bel pezzo.

Populismo di marca

Berlusconi è stato, ed è, uno dei migliori venditori che l'Italia abbia avuto. Ora, con il solito colpo ad effetto, destinato a colpire l'immaginario popolare e di massa, non prova solo a "vendere la Ferrari", ma compie anche un'operazione politica non indifferente. Si smarca dalla Fiat, dai responsabili del disastro e lo fa nell'unico modo che gli è congeniale: mostrare concretamente cosa avrebbe potuto fare lui, dare ancora una volta il segno del miracolo possibile. E consolidare così quel filone populista di destra, che costituisce ancora oggi la sua fortuna. L'attacco alla grande impresa, quando questa licenzia gli operai; la rappresentanza di una borghesia piccola e feroce, in asse con la Lega; la reductio ad unum, cioè alla sua persona, della complessità di problemi e contraddizioni che animano un intero paese. Un populismo di maniera che però parla il linguaggio del capitalismo globale, quello del logo. Il marchio Ferrari diventa salvifico, l'immagine sostituisce il contenuto, l'immaginario pilota i desideri e le ambizioni. Un populismo globale che prova a restituire colore e ardore a una compagine governativa scompaginata, squinternata, senza prospettiva, né idee. A parte il "ghe pensi mi" berlusconiano che rivive sulle spalle di corso Marconi e, ovviamente, su quelle stanche e incupite degli operai in lotta.

Una crisi irreversibile

Ma come ogni mossa berlusconiana, cioè come ogni vendita a domicilio che si rispetti, anche questa nasconde un risvolto di illusioni e di promesse vacue. La proposta di Berlusconi è vuota, infatti, come quella della Fiat. Gli Agnelli hanno fallito e hanno così scavato un solco con il paese che non potrà più essere colmato, sempre che vogliano colmarlo.

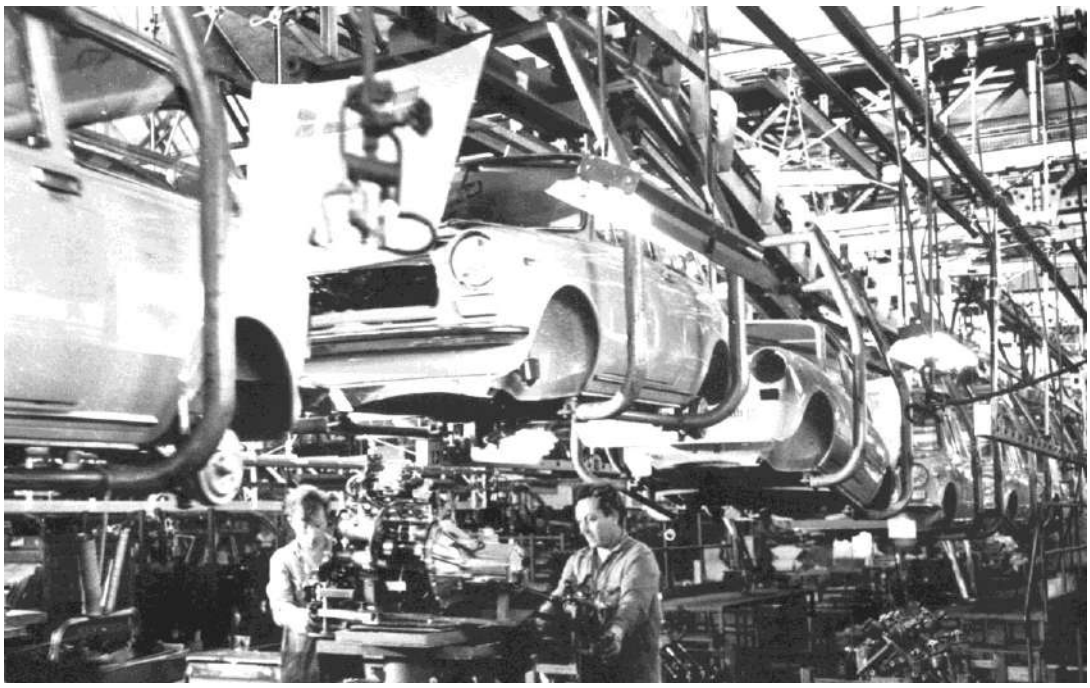
Ma lo stesso può dirsi delle fantasie del Cavaliere. Dietro

l'invenzione del marchio rinnovato - che comunque potrebbe nascondere anche qualche progetto finora non rivelato - dietro lo sproloquio del padrone, non c'è uno straccio di prospettiva strategica, né di un piano di sviluppo. C'è il guizzo, la boutade, ma manca l'idea di rilancio, la garanzia di futuro. In realtà, entrambi, Agnelli e Berlusconi, mostrano oggi tutta intera la crisi strategica del capitalismo - non solo italiano, si pensi a Enron - e delle sue leggi. E non è un caso che questa fragilità venga smascherata dalla proposta della nazionalizzazione e/o dell'intervento pubblico nell'azienda torinese. In fondo se Berlusconi richiama le sue possibilità finanziarie di ricco imprenditore è solo per alludere, consapevolmente o meno, all'unica strada che il governo ha a disposizione, quella dell'intervento pubblico. Dove il Berlusconi privato non può agire, potrebbe intervenire il Berlusconi pubblico, capo del governo. Ma è questa prospettiva a far impazzire l'esecutivo e il mondo imprenditoriale. Si guardi al corsivo stizzito del Corriere della Sera di ieri, dove l'intervento dello Stato viene definito «sciagurato» e causa ultima di questo conflitto tra famiglie.

L'impresa privata mostra oggi di non sapersi più conciliare con un, sia pure ipotetico, interesse generale. E' la lezione della Fiat, ma è anche l'indicazione preziosa che il movimento "no-global" mostra a tutto il mondo. Governo e impresa sono infilati dentro questa contraddizione e, come formiche impazzite, girano in tondo alla disperata ricerca di una via d'uscita. Che non potrà arrivare se non al prezzo di un massacro sociale. La sola uscita a disposizione si chiama Pubblico. Ed è l'unica in grado di battere il fallimento padronale della Fiat, ma anche l'illusione populista di Silvio Berlusconi.

Lupi ed Agnelli

L'articolo di Salvatore Cannavò, riportato nelle pagine precedenti, è quello che si può definire un bel "pezzo" giornalistico, ricco di acute osservazioni. Perciò lo abbiamo ripubblicato, come articolo di fondo, per i nostri lettori.
Però... a mio parere, c'è qualcosa che non va, e su cui vale la pena di ragionare.



L'autore, nel parlare di Berlusconi, ostenta un disprezzo (direi quasi) aristocratico.
Attenzione! Non si tratta del giusto risentimento del lavoratore nei confronti del suo nemico di classe. Si tratta piuttosto dello sguardo disgustato di chi, dall'alto della propria superiorità, giudica le altrui miserie.
Non mi piace. E lo trovo anche pericoloso.

Non bisogna far pensare ai lettori che Berlusconi sia uno stupido: se dice cose che un primo ministro non dovrebbe mai dire, non lo fa per errore.
Le sue gaffes somigliano a quelle, ormai famose, di Mike Buongiorno: all'inizio, forse, erano involontarie; da un certo momento in avanti sono state volute (e accuratamente studiate).

Sull'utilizzo del marchio "Ferrari".
Cerchiamo di non vedere solo ciò che ci fa comodo vedere.
Nell'invitare la FIAT a utilizzare il prestigioso marchio, Berlusconi non solo ha detto quello che molti, in Italia, avevano pensato (e non a torto, vista l'importanza che ha oggi il marchio nel proporre un prodotto sul mercato). Ha anche alluso a ben altro: a ciò che sta dietro quel marchio; alla formidabile capacità delle maestranze italiane.
Ha detto, è vero, che occorre puntare sul nome "Ferrari", conosciuto in tutto il mondo; ma ha anche alluso alla necessità di puntare sulla qualità del prodotto.
Certo, non si tratta di una vera e propria prospettiva strategica. Tuttavia mi sembra fuorviante liquidare il discorso spacciandolo per una trovata da piazzista. E mi sembra fuorviante anche pensare che il richiamo alle capacità professionali possa far presa solo sugli "industrialotti brianzoli": il paese è pieno di lavoratori che vanno giustamente orgogliosi della propria professionalità. Una professionalità della quale la sinistra, innamorata degli intellettuali, parla in genere molto poco, e sulla quale punta ancor meno.

> "Le sue gaffes somigliano a quelle, ormai famose, di Mike Buongiorno: all'inizio, forse, erano involontarie; da un certo momento in avanti sono state volute"

Tutti i salmi finiscono in gloria.
E il salmo di Cannavò, infatti, termina proponendo come soluzione la pura e semplice nazionalizzazione dell' azienda.
Ho già scritto che, nella situazione in cui ci troviamo, la proposta di nazionalizzare la FIAT mi sembra ragionevole. E ne ho anche spiegato i motivi (sul numero 3 di *Cenerentola*). Tuttavia penso sia opportuno ricordarsi che, se l'azienda oggi si trova nelle condizioni che sappiamo, è anche perchè, negli ultimi decenni, grazie agli aiuti erogati da tutti i governi che si sono succeduti, è stata, di fatto, qualcosa di molto simile a un'azienda di stato, amministrata da dirigenti di dubbia competenza.
La sua pura e semplice nazionalizzazione non modificherebbe in alcun modo questa situazione.

Luciano Nicolini

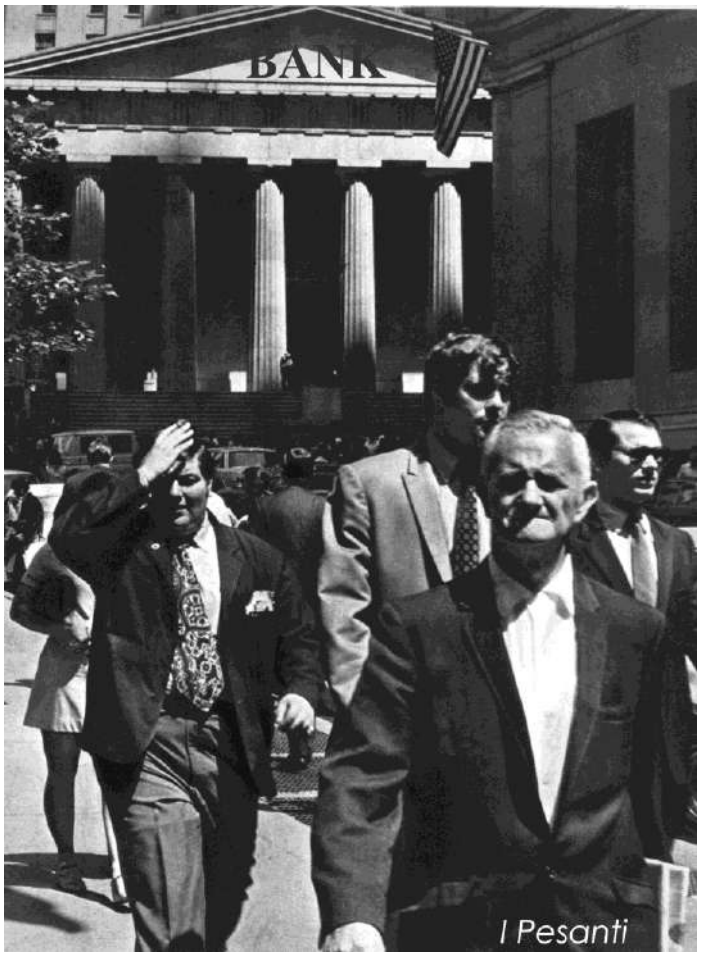
Pubblichiamo questo piacevole racconto, che ci ha inviato Piergiorgio Bonafè, augurandoci che possa servire ad aprire un dibattito sul denaro e, soprattutto, sui meccanismi di scambio dei beni e dei servizi.

Un paradosso sul denaro

Nell'inverno di qualche anno fa giunsero negli Stati Uniti due consistenti gruppi di profughi, fuggiti per qualche ragione dalle loro terre. Essi furono accolti come rifugiati politici dal governo federale che definì un piano di inserimento lento e controllato. Questo per evitare che i due numerosi gruppi, di tradizioni così diverse dagli indipendenti ed intraprendenti cittadini degli States creassero problemi alla laboriosa convivenza civile lì praticata.

I due gruppi, di cui non abbiamo notizie certe sull'area di provenienza, forse sud America, forse il lontano oriente, qualcuno addirittura parla di tribù centro africane, erano composti ognuno di circa 100 nuclei famigliari ed in mancanza di più precise indicazioni li definiremo così: "i pesanti" ed "i leggeri".
Entrambi furono sistemati in uno stato del sud. Gli furono riservati due villaggi abbandonati circondati da aree fertili. Molti chilometri di deserto, controllati dall'esercito, separavano i due villaggi tra di loro e dal resto del mondo.

Quello che il governo federale si prefiggeva con questa sistemazione, era di isolarli dal resto della popolazione per un periodo sufficiente a verificare la compatibilità ideologica ed operativa di tali popolazioni con l' American way of life, attivando contemporaneamente un piano di formazione che smussasse le eventuali differenze rendendoli in breve tempo perfettamente inseribili nel meccanismo produttivo americano.



I Pesanti

Il piano prevedeva l' attribuzione ad ogni famiglia di una somma iniziale, 1000 dollari, ed una serie di lezioni sull'organizzazione del lavoro, sul risparmio, sull' investimento del capitale in efficaci attività produttive e tutte le notizie utili per strutturarsi mentalmente sulle logiche di mercato vigenti, sviluppare capacità operative, progredire e, attraverso il lavoro, divenire autonomi moltiplicando contemporaneamente il capitale affidato.

Quando l'incaricato di questa fase di formazione fece ritorno dal deserto, dopo avere dedicato ai corsi una decina di giorni per villaggio, dichiarò al suo capo le impressioni che aveva avuto dalle due popolazioni.
I "pesanti" gli erano parsi persone in ordine, quadrate; avevano ben capito la logica del risparmio ed uno, il più sveglio, aveva subito deciso di aprire una banca in cui molti avevano versato gran parte dei loro mille dollari. Altri avevano preferito invece nasconderli nel materasso, ma anche se ciò dimostrava una mentalità sospettosa e malfidata indicava anche una precisa comprensione dell' indispensabile valore del denaro e della necessità di utilizzarlo con rigore e parsimonia.
I "leggeri" invece vennero descritti come persone totalmente inaffidabili e assai difficilmente recuperabili.
Ottenuto il denaro una mattina, infatti, alla mattina successiva quasi tutti i leggeri lo avevano già speso. Il capo, quando sentì questo racconto fece una smorfia molto storta con la bocca e biascicò strane imprecazioni del sud, era comunque evidente il suo disprezzo per questi ignoranti ed ottusi stranieri, capaci di bersi in un giorno quei mille dollari che avrebbero dovuto rappresentare il seme di un loro migliore futuro.

Passò quindi un anno. giunse il momento di un primo bilancio e soprattutto della consegna delle dichiarazioni dei redditi, a cui anche i profughi dovevano sottostare.

Fu lo stesso Tutor che aveva seguito la prima fase di formazione a tornare nei due villaggi per misurare dalle dichiarazioni dei redditi l'efficacia dei primi insegnamenti.

Nel villaggio dei "pesanti" trovò quello che aveva lasciato, le case erano ancora scrostate e mezze diroccate e le strade molto più sporche di prima. Solo due edifici erano appena più in ordine degli altri: la casa ufficio del bancario ed un bar. Aspettando nel bar il capo villaggio, che era anche il bancario, ebbe modo di capire che nelle stanze di sopra c'era anche un certo giro di ragazze allegre, si fa per dire, lo erano

forse nei costumi, ma di allegria in tutto il villaggio se ne vedeva poca. Quando il capo villaggio/bancario giunse, il Tutor scoprì che anche il bar era suo, lo aveva aperto con i capitali che gli erano stati affidati dai concittadini e, grazie alle entrate di quello, riusciva così a pagargli gli interessi sulle somme versate. Il Tutor si complimentò, era esattamente quello il processo di sviluppo attraverso l'investimento che lui aveva cercato di insegnare.

" I Leggeri invece vennero descritti come persone totalmente inaffidabili e assai difficilmente recuperabili"

Comunque era proprio il capo villaggio l'unico davvero entusiasta ed anche l'unico che aveva la dichiarazione dei redditi in attivo. Il Tutor capì subito che la sua dichiarazione riportava meno di quanto avesse realmente guadagnato, ma siccome non aveva prove e l'evasione fiscale è una componente inevitabile dello sviluppo economico in tutti gli States, preferì sorvolare.
Il capo villaggio assunse comunque un'aria più seria quando presentò le dichiarazioni all'incaricato governativo. I guadagni dell'intero anno per le famiglie degli altri, fece notare con l'aria piena di comprensione e solidarietà per i concittadini, erano ampiamente al di sotto dei mille dollari iniziali e, per accelerare lo sviluppo economico del villaggio, si rendeva certo necessario un ulteriore contributo da parte dell' amministrazione federale.
L'ulteriore contributo fu concesso.

Mentre si allontanava dal villaggio sulla sua Jeep guidata dall'autista, il tutor si accorse che le dichiarazioni più positive erano quelle dei dipendenti del capo villaggio: ragazze che lavoravano nel bar, i baristi dello stesso e il ragioniere impiegato alla banca, oppure quelle dei suoi fornitori: come il vignaiolo ed il produttore di birra, che comunque guadagnavano assai meno di quanto non rendesse il bar. Prese comunque la strada per l'altro villaggio.

Giunto al villaggio dei leggeri fu stupito di ciò che vide. Già da molto prima di arrivarvi i campi ed i frutteti abbandonati erano stati curati, risultando ora rigogliosi e pieni di frutti. Nei pressi del villaggio vide poi una grande quantità di campi evidentemente attrezzati per attività sportive, c'era il campo da calcio, quello da basket, addirittura cinque da tennis e perfino un campo da golf che seppe poi essere da 18 buche.
Nel villaggio gran parte delle case erano state risistemate, dipinte in colori vivaci, a volte anche troppo per i suoi gusti, ma senz'altro l'effetto complessivo era gradevole, con tanti vasi fatti con assi dipinte pieni di piante e fiori sui davanzali, sui terrazzi e davanti alle case, a dividere il marciapiede dalla strada.
Una strada del centro era chiusa, la stavano pavimentando con delle pietre e già molte altre strade, che prima erano in semplice terra, avevano subito lo stesso trattamento; vide anche due persone intente a spazzare le strade ed a vuotare cestini, che non si ricordava assolutamente di avere visto quando era stato nel villaggio per il corso.
Vide anche una biblioteca, una scuola, un asilo e in piazza c'era un palco, dove probabilmente ogni tanto si

tenevano piccole recite e spettacoli.
Nessuna banca, ma di bar ne vide almeno tre ed in uno di questi entrò chiedendo che gli chiamassero il capo villaggio.
Nell'attesa - il capo villaggio era in campagna - ebbe modo di osservare qualcosa che lo stupì moltissimo. Tutti, uomini donne bambini ed anziani, dimostravano di avere una grande disponibilità economica. Furono anzi proprio i bambini quelli che lo stupirono di più, uno chiese ad un anziano di raccontargli una certa storia, che evidentemente già aveva sentito e conosceva, e quando questo gliela ebbe raccontata nuovamente tutta, lo pagò, il bimbo all'anziano, con ben due dollari. Allo stesso modo una donna, anche piuttosto bella e tra l'altro sposata, come dimostrava la fede che portava al dito, chiese ad un giovanotto robusto di massaggiarle la schiena ed il collo ed anche lei pagò per questo. La stessa donna ebbe invece subito dopo cinque dollari da un altro avventore a cui attaccò un bottone che gli era in quel momento caduto e un attimo dopo, sempre per cinque dollari, il vecchio della storia propose al suo giovane amico di accompagnarlo a casa, perché aveva bevuto e temeva di prendere qualche onda di troppo.

Entrò poi un gruppo di quelli prima impegnati a pavimentare la strada, con trecento dollari ognuno guadagnati in due ore di duro lavoro, e subito quattro avventori si alzarono per andare a dargli il cambio. Insomma, tutti si godevano la vita, erano pieni di premure gli uni per gli altri e lavoravano anche sodo.
Pareva davvero che a nessuno mancasse nulla e le espressioni erano straordinariamente rilassate e felici.

Quando giunse, il capo villaggio consegnò le dichiarazioni dei redditi.

Stupefacenti! Ogni famiglia aveva guadagnato circa 360.000 dollari in un anno, per un totale di 36.milioni di dollari per il villaggio nel suo insieme. Il Tutor si complimentò con il capo villaggio, iniziò a fare i conti, applicò i coefficienti di tassazione ridotti, quelli che privilegiano le famiglie bisognose, oggetto di provvedimenti speciali governativi, ma giunse comunque a richiedergli quasi dieci milioni di dollari.
Il capo villaggio sbiancò, continuava a dire che c'era un errore, che lui non capiva, chiamò a testimoniare quattro o cinque madonne diversamente addolorate o colorate ed una inenarrabile schiera di santi ma il tutor ritenne quella scena un tipico piagnisteo da furbi e fu irremovibile, chi guadagna 36

milioni, negli States, deve pagare le sue brave tasse, non c'è Santo!

Quando si fu ripreso, il capo villaggio cercò di spiegare con calma. Incominciò con il dire che tra le tante attività avviate nel villaggio, non c'era ancora una tipografia capace di stampare carta moneta, quindi in tutto il villaggio c'erano solo i 100.000 dollari da lui lasciati lo scorso anno. Impossibile trovare fisicamente dieci milioni di dollari.

Questo lo capì anche il tutor, e ammutolì.
Come era allora possibile che con soli 100.000 dollari fisicamente circolanti quei pazzi avessero guadagnato mediamente 1.000 dollari al giorno per famiglia, moltiplicando per ben 360 volte il capitale originale, senza che fosse fisicamente reperibile un solo dollaro in più di ciò che avevano originariamente ricevuto?

Il capo villaggio, spaventatissimo, cercò di trovare le parole più giuste.
Spiegò che ogni famiglia "leggera" spendeva in un giorno 1.000 dollari comprando prodotti e servizi dai concittadini, ma nello stesso tempo, offrendo a sua volta prodotti e servizi ne guadagnava altrettanti. Tutti poi vigilavano perché nessuno consumasse di più di ciò che poteva produrre, o che al contrario avesse la sfortuna di produrre più di ciò che poteva consumare, attività che avrebbe comportato un inutile spreco del suo tempo.
Chi aveva dei problemi fisici, che gli impedivano certi lavori, eseguiva attività o lavori compatibili con il suo stato che erano gli stessi concittadini a procurargli, per non farlo sentire inutile e perché non restasse solo a fare pensieri tristi. Ad esempio seguiva i bambini a scuola o per la strada, anche nei bar a volte, dove si faceva da questi accompagnare. I lavori come le strade, i campi sportivi le cose pubbliche erano lavori come gli altri, retribuiti in base alla fatica ed alla capacità di ognuno e nessuno cercava di farseli attribuire in esclusiva o di lavorarvi più degli altri, non gli sarebbe mica convenuto, era nel suo interesse passare quanto più tempo poteva a passeggiare, a giocare nei campi sportivi con gli amici, passando poi nel bar a fine partita. La vita può a volte essere più breve del previsto e il lavoro serve solo per godersela, no?

> "Ma l'inviato governativo non volle capire e forse, poveretto, neppure poteva capire"

I trentasei milioni del loro prodotto interno lordo erano in parte cose fisiche, che si sarebbero godute anche i loro figli ed i figli dei loro figli, come i cestini dei rifiuti sulle strade, le strade lastricate, i campi sportivi, i pergolati ombrosi dei bar – e questi, fece timidamente notare il capo villaggio, sono lavori pubblici per i quali i miei concittadini si sono già tassati senza bisogno del tuo governo – ma una gran parte di quei soldi si sono trasformati in cose passeggere come un massaggio o due passi verso casa in compagnia, o futili come un racconto, che però insegna cose, o una canzone che arricchisce dentro e ripaga sempre anche fuori, con un sorriso.

Cercò anche di spiegargli che se invece di dargli 1.000 dollari a famiglia, gli avesse dato 1.000 monete da un centesimo, per un totale di 10 dollari a famiglia, la loro vita non sarebbe stata meno felice, anche se le loro dichiarazioni avrebbero riportato entrate cento volte inferiori.

Ma l'inviato governativo non volle capire e forse, poveretto, neppure poteva capire.
Fatto sta che impose al capo villaggio la restituzione di tutti i diecimila dollari di contributi del governo.
Quello fu un giorno tristissimo per tutti i leggeri, che uno ad uno, senza che nessuno cercasse di barare, consegnarono al tutor i loro dollari. A sera il Tutor ed il suo autista fecero ritorno al loro ufficio con una valigetta contenente le tasse dovute dai leggeri, i 100.000 dollari che avevano ricevuto un anno prima.

Questa storia mi è stata raccontata venti anni fa da un etnologo che in quei giorni era in visita al villaggio dei leggeri per registrare racconti, canzoni e tradizioni di quella gente. Mi disse poi che nei giorni successivi al sequestro del denaro i leggeri erano nervosi, come impazziti, non sapevano letteralmente più come fare a lavorare e vivere.
La sera prima di ripartire, comunque, il figlio che lo aveva seguito in questa ricerca e si era fatto degli amichetti tra i bimbi dei leggeri, voleva giocare a Monopoli e provò ad insegnarlo ai suoi nuovi amici. Nessuno dei bimbi del villaggio dimostrò di avere particolare predisposizione per quel gioco, che davvero non riuscivano a capire, ma prima che l'etnologo ripartisse il capo villaggio gli chiese per favore di lasciargli il Monopoli del figlio. L'etnologo non capì, ma quel piccolo dono era niente per ricompensarli della ospitalità avuta e quindi glielo lasciò.

Ho incontrato nuovamente ieri l'etnologo, che in questi anni è tornato spesso a trovare i suoi amici leggeri.
Stanno benissimo.
Appena lui fu partito il capo villaggio divise in dieci pezzi ogni cartamoneta del Monopoli, e con quei minuscoli pezzettini di carta, divisi subito in parti uguali per ogni famiglia, hanno ricominciato a vivere e lavorare.
Sono cresciuti e si sono moltiplicati, ma i pezzettini originali bastano e avanzano, in pratica aumentano di valore con l'aumentare della popolazione, quello che prima si faceva con due decimi di centesimo, oggi si fa con uno, tanto è una convenzione e loro la adeguano alle loro esigenze.
Hanno tra l'altro reso fertile un'ampia area di deserto e molti americani vanno a passare da loro vacanze o brevi periodi di riposo; hanno così avuto anche modo di confrontare il valore di scambio della loro moneta in dollari: il decimo di cent dei leggeri batte di molte lunghezze il dollaro americano.
Un economista che va spesso in vacanza da loro ed è diventato amico del figlio del vecchio capovillaggio, assicura che se il loro tasso di sviluppo si manterrà in linea con il ritmo tenuto fino ad oggi, con quattro dollari leggeri, tra cinque anni, si potrà comprare l'Empire State Building.

P.S.

Si dice che il tempo sia denaro.
Ora, visto che il tempo nessuno può fermarlo, verrebbe da chiedersi se, per caso, il risparmio non sia di fatto una enorme perdita di tempo.

Piergiorgio Bonafè

ZIRUDELLA DI CAPODANNO

Zirudella, a capodanno,
tutti belli si faranno,
per andare con gli amici
a trascorrere felici
ciò che resta di un'annata
a dir poco sfortunata.

Si preparano i petardi
ma abbiam perso dei miliardi:
chi ha investito nelle azioni
si è giocato dei milioni;
commercianti e bottegai
han passato i loro guai;
chi lavora con le braccia
ha perduto anche la faccia.

C'è di peggio: sulla Terra
tira ancora aria di guerra.
Chi di già muore affamato
rischia d'essere bombardato,
e chi invece ha la pagnotta
s'accontenta, più non lotta,
per fermare gli invadenti
appetiti dei potenti.

Parlavamo di appetito?
Il cenone è già servito.
L'antipasto è preparato
con il fegato ingrossato
che hanno tutti gli Italiani
(dai Trentini ai Siciliani).

Primo piatto: tortellini,
in un brodo dei più Fini,
quello fatto coi capponi
che produce Berlusconi.

Per secondo, lo zampone,
che è un po' il cuore del cenone
e, sperando in ricchi giorni,
le lenticchie, tra i contorni.
Chi per scherzo, chi sul serio,
griderà il suo desiderio.
Nel frattempo, un rospo ingoia:
il ritorno dei Savoia.

Ci mancavan solo loro
per concludere il lavoro:
vanno sempre a attaccar briga
e ci han già portato sfiga.

Ora viaggiano, i reali,
con gli aerei personali,
ma, gli Ebrei, li han deportati
nei vagoni sigillati!

Roba vecchia? Io lo spero.
Ma ho voluto esser sincero,
e spiegare anche perchè
non applaudo al papa e ai re.

Brindo invece al capodanno
e alle feste che si fanno,
alla cuoca, all'allegria,
alla pace, all'anarchia,
agli artisti della banda
e a chi al diavolo mi manda
con mia madre e mia sorella...
tochedai la zirudella!

Balanzino

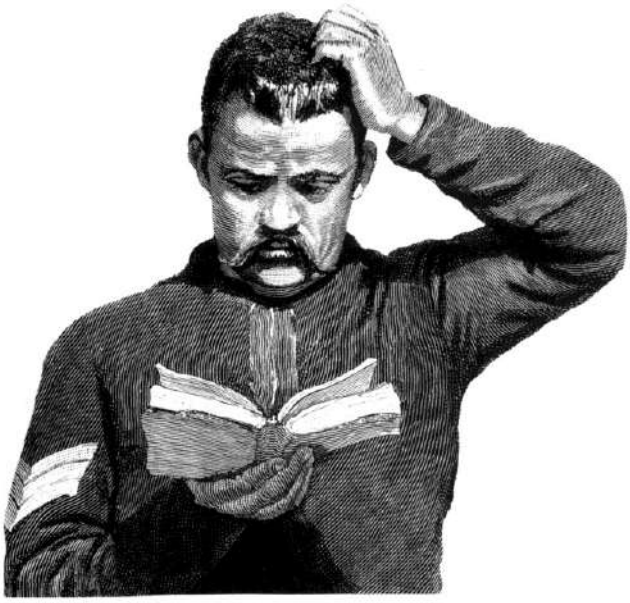
Una recensione

di Luciano Nicolini

A proposito di biologia e ideologia

(Riedizione del testo pubblicato presso Baiesi nel 1997)

Nel settembre del 1993 è uscito in Italia, nella collana "Temi" della casa editrice Bollati Boringhieri, un libro di Richard C. Lewontin significativamente intitolato "Biologia come ideologia. La dottrina del DNA"[1]. L'opera, che riporta i testi di alcune conferenze radiofoniche tenute dall' Autore in Canada nel 1990, ha suscitato interesse anche nel nostro paese.
Scopo di questo articolo è riassumerne brevemente il contenuto e discutere alcune delle tesi che vengono presentate.



BIOLOGIA COME IDEOLOGIA

Il libro, denso di osservazioni e considerazioni di grande attualità, comincia con un capitolo intitolato "Un ragionevole scetticismo". In esso Lewontin parla della scienza come di "un'istituzione, un insieme di metodi, di persone, un gran corpo di conoscenze che chiamiamo scientifiche" e mostra come la scienza (intesa nel senso sopra riportato) sia "una istituzione sociale completamente integrata all'interno della struttura di tutte le nostre altre istituzioni sociali e da esse influenzata". "I problemi di cui si occupa...", prosegue, "le idee che... usa per indagare su questi problemi, addirittura i cosiddetti risultati scientifici..., sono... profondamente influenzati da predisposizioni derivanti dalla società in cui viviamo". Ciò accade perchè "dopo tutto, gli scienziati non sono tali fin dall'inizio della loro vita, ma sono esseri sociali calati nella famiglia, nello stato, nella struttura produttiva, e vedono la natura attraverso una lente che è stata foggiata dalla loro esperienza sociale". Così, "nonostante le sue rivendicazioni di collocarsi al di sopra della società, la scienza... è un'istituzione sociale... che, in ogni epoca storica, riflette e rinforza i valori e le opinioni dominanti nella società".
Nel secondo capitolo ("Tutto nei geni?") sono riportate numerose argomentazioni il cui scopo è dimostrare che "non siamo determinati dai nostri geni, anche se certamente siamo influenzati da essi". Non ha alcun senso, a tale proposito, neppure porre "il problema nei termini di una ripartizione degli effetti dell'ambiente e dei geni, cosicchè si possa dire", ad esempio, "che... l'80% delle differenze tra gli individui è determinata dai geni e il 20% dall'ambiente". Infatti, come è noto a chi si occupa di biologia, la predisposizione genetica ad ammalarsi di alcune malattie infettive, evidente laddove non sono disponibili cure adeguate, diviene irrilevante in presenza di esse e, al contrario, la predisposizione genetica nei confronti di alcune malattie degenerative, evidente laddove la durata media della vita è elevata, risulta irrilevante nelle situazioni in cui solo una minima parte della popolazione raggiunge un'età avanzata. Molte disuguaglianze "che possono essere attribuite a differenze genetiche e che compaiono in un dato ambiente, possono sparire completamente in un altro", dimostrando come "il contrasto tra genetico e ambientale" non sia da intendere come "un contrasto tra fisso e mutevole".
L'Autore si sofferma poi su uno dei pilastri fondamentali della genetica umana: gli studi riguardanti i gemelli, evidenziandone i limiti concettuali e lo scarso rigore con il quale spesso sono stati condotti. Quindi, a partire da essi, si addentra nell'annoso dibattito intorno al significato dei "quozienti di intelligenza"[2]. Questi ultimi, sostiene, misurano in realtà l'attitudine al successo scolastico e pertanto risultano, in ultima analisi, "strumenti per dare un'apparenza di obiettività e di scientificità ai pregiudizi sociali delle istituzioni educative". In altre parole: chiamando "intelligenza" l' attitudine al successo scolastico, e sapendo che il successo scolastico è più frequente tra i maschi bianchi e borghesi, potremo essere certi che questi ultimi risulteranno in genere i più intelligenti, *come dovevasi dimostrare*.
Se nel corso del primo capitolo Lewontin si pone in una prospettiva storiografica e nel secondo muove da considerazioni più strettamente scientifiche, nel terzo ("Le cause e i loro effetti") affronta direttamente problemi di natura metodologica.
"Generalmente", sostiene, "si cerca *la* causa di un effetto, o addirittura, se c'è un certo numero di cause possibili, si suppone che ci sia una causa principale e le altre siano... secondarie". "Questa concezione delle cause appare come non mai evidente nelle teorie sulla salute e la malattia" ed è, a suo parere, piuttosto fuorviante.
Per avvalorare la propria tesi, presenta numerose valide argomentazioni (ma effettua anche, occorre dirlo, alcune forzature, quale quella di sostenere che "negli ultimi cinquant'anni l'arco di vita previsto per una persona già sessantenne è aumentato solamente di circa quattro mesi"). Differentemente da altri autori, non si limita a criticare le teorie che vedono in un

> "Del resto non è la prima volta che interessi economici influenzano pesantemente la direzione della ricerca scientifica"

agente biologico la causa delle malattie, ma rileva come siano ugualmente discutibili le teorie che ne individuano le cause nell'inquinamento ambientale: "le fibre di amianto e i pesticidi sono gli agenti della malattia e dell'invalidità, ma è illusorio credere che, se eliminassimo queste particolari sostanze irritanti, le malattie sparirebbero; infatti, altre sostanze irritanti simili prenderebbero il loro posto. Finchè il rendimento, la massimizzazione del profitto derivante dalla produzione, o la realizzazione di norme di produzione centralmente pianificate senza riferimento ai mezzi, resteranno le forze motivanti delle imprese produttive in tutto il mondo, finchè la gente sarà presa in trappola dal bisogno economico, o dalla regolamentazione della produzione e del consumo di certe cose da parte dello stato, fino ad allora un agente inquinante subentrerà a un altro".

Da qui passa a scagliarsi contro il progetto di mappatura dell'intero genoma umano: "Proprio come l' inquinamento è la versione più recente e di moda delle forze esterne ostili del mondo fisico che si dice ci minaccino, così si ritiene ora che semplici forze interne, i geni, siano responsabili non solo della salute umana nel suo normale senso medico, ma anche di una varietà di problemi sociali tra i quali l'alcolismo, la criminalità, la tossicodipendenza e i disturbi mentali. Ci si assicura che se solo potessimo trovare quei geni che stanno alla base dell'alcolismo, o i geni che hanno preso una brutta china quando ci ammaliamo di cancro, allora i nostri problemi sarebbero superati".

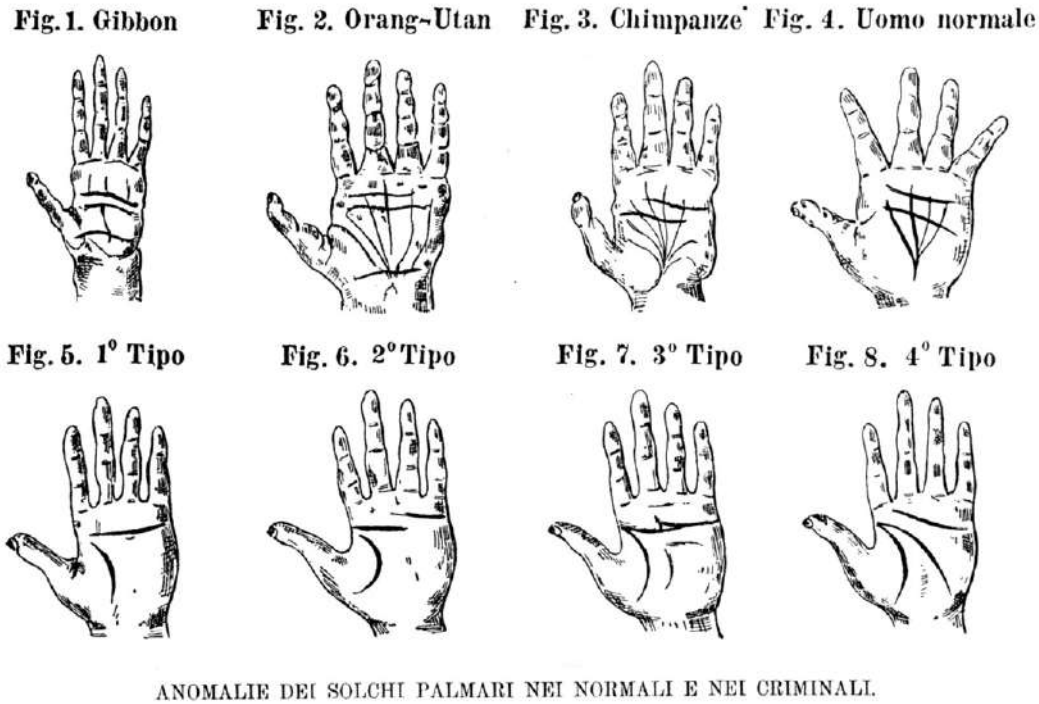
Tale pretesa, tuttavia, secondo l'Autore, è chiaramente infondata, e trova numerosi sostenitori tra gli scienziati solo in quanto "il progetto di sequenziazione del genoma umano è un grande affare" e "i miliardi di dollari che devono essere spesi per la sua realizzazione entreranno per una parte non insignificante nei dividendi annuali delle imprese produttive".

Del resto, ricorda, non è la prima volta che interessi economici influenzano pesantemente la direzione della ricerca scientifica. E, a tale proposito, conclude il capitolo con una descrizione di come ciò sia avvenuto nel caso del miglioramento genetico del granturco.

Nel quarto capitolo ("Nei libri di testo si racconta che...") Lewontin sviluppa una critica della cosiddetta "teoria sociobiologica"[3]. Questa, dice, "è costituita da tre fasi. La prima è una descrizione di che cos'è la natura umana. Si guardano gli esseri umani intorno e si cerca di costruire una descrizione abbastanza completa delle caratteristiche che si sostiene siano comuni a tutti gli esseri umani in tutte le società in ogni tempo e luogo".

"La seconda fase consiste nel sostenere che quelle caratteristiche che appaiono universali... sono, in realtà, codificate nei nostri geni...". Infine, si afferma che "la selezione naturale, attraverso la sopravvivenza differenziale e la riproduzione di generi differenti di organismi, ha condotto inevitabilmente alle particolari caratteristiche... degli esseri umani individuali, che sono responsabili della forma della società".

"Comparsa sulla pubblica scena circa quindici anni fa", la teoria sociobiologica "è divenuta la teoria giustificatrice dominante della conservazione della società così come la conosciamo". E questo nonostante molte delle sue affermazioni, come l'Autore dimostra in maniera convincente, lontano dal costituire il risultato di un ragionamento scientifico, siano classificabili come esempi di "saggezza da bar".



Anomalie dei solchi palmari nei normali e nei criminali (illustrazione tratta da Cesare Lombroso: "L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria. V edizione. Atlante". Fratelli Bocca Editori, Torino, 1897). Un tentativo di associare specifici comportamenti umani a particolari caratteristiche biologiche fu effettuato, con scarso successo, da numerosi scienziati della fine dell'Ottocento.

Occorre tuttavia rilevare che Lewontin non si preoccupa di dimostrare l'affermazione, da lui sottintesa, che nei bar si dicano soltanto sciocchezze.

Si giunge così all'ultimo capitolo ("La scienza come azione sociale"). In esso

"i fatti della relazione tra organismo e ambiente hanno importanti conseguenze per gli attuali movimenti politici e sociali"

l'Autore critica "la credenza secondo cui il mondo è frantumato in piccoli pezzi e pezzetti, ciascuno dei quali dotato di proprietà sue proprie"... "che si combinano insieme per costituire cose più grandi".
A suo parere, "questa concezione individualistica del mondo biologico è semplicemente un riflesso delle ideologie rivoluzionarie borghesi del secolo XVIII che collocavano l'individuo al centro di ogni cosa" e, partendo da tale presupposto, Lewontin attribuisce a Charles Darwin "la separazione tra organismo e ambiente".
"La più famosa teoria dell' evoluzione prima di Darwin" - scrive - "fu quella di Jean-Baptiste Lamarck, il quale credeva nell'ereditarietà dei caratteri acquisiti. Si verificavano dei cambiamenti nell'ambiente che causavano cambiamenti nel corpo o nel comportamento degli organismi, e si credeva che i cambiamenti indotti dall' ambiente entrassero nella struttura ereditaria degli organismi e passassero alla generazione successiva".
"Darwin respinse completamente questa visione del mondo e la sostituì con un'altra secondo cui organismi e ambiente erano del tutto separati. Il mondo esterno aveva le sue proprie leggi, i suoi propri meccanismi di funzionamento."... "Quegli organismi le cui proprietà li rendevano capaci di affrontare i problemi posti dal mondo esterno sarebbero sopravvissuti e avrebbero lasciato prole, mentre gli altri non sarebbero riusciti a farlo. Le specie cambierebbero non perchè sia l'ambiente a causare direttamente cambiamenti fisici e corporei negli organismi, ma perchè quegli organismi sufficientemente abili da essere capaci di risolvere i problemi posti dalla natura lascerebbero più prole".
"Il punto cruciale del darwinismo", sostiene Lewontin, "è stato la separazione tra le forze dell'ambiente che creano i problemi e le forze interne all'organismo che offrono più o meno a caso soluzioni ai problemi". Dimentica tuttavia di dire che anche Darwin, come Lamarck, credeva nell'ereditarietà dei caratteri acquisiti[4].
"La prima regola della relazione reale tra organismi e ambiente", prosegue Lewontin, "è che gli ambienti non esistono in assenza degli organismi, ma vengono costruiti da questi a partire da pezzi e pezzetti del mondo esterno".
"La seconda regola è che l'ambiente degli organismi viene costantemente rifatto durante la vita di quegli esseri viventi".
"La terza... che le fluttuazioni del mondo hanno importanza solo in quanto gli organismi le trasformano".
"L'ultima regola"... "che la vera natura fisica dell' ambiente, nella misura in cui è rilevante per gli organismi, è determinata dagli organismi stessi".
Partendo da tali regole (peraltro discutibili) l'Autore giunge alla conclusione che "i fatti della relazione tra organismo e ambiente hanno importanti conseguenze per gli attuali movimenti politici e sociali".
Alla luce di questi, "qualunque movimento ambientalista... deve abbandonare l'impegno ideologico, romantico e completamente infondato, per un mondo in armonia e in equilibrio in cui l'ambiente viene salvato, e volgere invece la sua attenzione alla vera questione, cioè: come vuol vivere la gente e che cosa deve fare per vivere in quel modo?"
"Se i sociobiologi hanno ragione" - prosegue - "allora gli esseri umani hanno limiti inscritti nei loro geni che li rendono individualmente intraprendenti, interessati, aggressivi, xenofobi, orientati verso la famiglia, portati al dominio, egoisti in un modo che preclude qualsiasi reale possibilità di una riorganizzazione radicale della società".
"D'altra parte, se Kropotkin aveva ragione a sostenere che gli esseri umani sono biologicamente spinti alla cooperazione..., allora una tale riorganizzazione potrebbe essere possibile".[5]
"Sembrerebbe dunque necessario conoscere la verità sui limiti biologici umani degli individui".
Ma anche quest'idea, aggiunge, non è altro che "l'ultima manifestazione politica della credenza che unità individuali autonome determinino le proprietà delle comunità in cui si riuniscono".

"La storia oltrepassa di gran lunga qualunque angusto limite venga attribuito al potere di circoscriverci sia dei geni sia dell'ambiente"

"Quando diamo uno sguardo alla società, vediamo che è vero il contrario"... "Nessun essere umano individuale può volare agitando braccia e gambe"... "Tuttavia io sono andato in volo a Toronto l'anno scorso, e la facoltà di volare era una conseguenza dell'azione sociale".
Quindi, "la teoria della natura umana che ricerca quella natura nei prodotti dei geni presenti negli individui e nei limiti degli individui causati da quei geni, o nelle proprietà di un mondo esterno fisse e immodificabili se non in modo distruttivo, non riesce a cogliere il significato globale".
"La storia", conclude Lewontin, "oltrepassa di gran lunga qualunque angusto limite venga attribuito al potere di circoscriverci sia dei geni sia dell'ambiente".

UNO SGUARDO GENERALE

La lettura dell'opera che ho fin qui cercato di riassumere mi ha lasciato impressioni contrastanti. Con essa infatti l'Autore svolge egregiamente il compito che si era assegnato (e cioè "controbattere", di fronte a un pubblico costituito da non specialisti, "l'opinione secondo cui la scienza è fatta di verità semplici e obiettive e che solo se presteremo ascolto ai biologi sapremo tutto quel che c'è da sapere sull'esistenza umana").
Il suo lavoro tuttavia, a mio parere, non può risultare soddisfacente (né del tutto convincente) per chi, grazie all'attività che svolge, ha una certa dimestichezza con le critiche presentate e desidererebbe, a partire da esse, muovere ulteriori passi in avanti. In particolare, mi

rimane l'impressione che i continui riferimenti (impliciti fin dal titolo) alle posizioni espresse dalla critica di tradizione marxista, lontano dal rinvigorire il discorso, ne smorzino la forza, bloccandone sul nascere ulteriori e più fecondi sviluppi.
Consideriamo, ad esempio, il primo capitolo. In esso, come si è detto, l'Autore parla della scienza come di "un'istituzione, un insieme di metodi, di persone, un gran corpo di conoscenze che chiamiamo scientifiche", e mostra come sia "una istituzione sociale completamente integrata all'interno della struttura di tutte le nostre altre istituzioni sociali e da esse influenzata". Ne conclude che essa "riflette e rinforza i valori e le opinioni dominanti nella società".
Lasciamo da parte la conclusione (tutt'altro che automatica) e limitiamoci a riflettere sui presupposti. Il fatto che la scienza (intesa come la definisce l'Autore) sia "integrata all'interno della struttura di tutte le nostre altre istituzioni sociali e da esse influenzata" appare ovvio a qualsiasi uomo del nostro secolo che non sia, rispetto a questi problemi, completamente sprovveduto. E' un luogo comune della critica di tradizione marxista: un' affermazione senz'altro condivisibile che, tuttavia, non ci aiuta più di tanto a capire che cosa, all'interno della scienza, sia effettivamente utile per migliorare la qualità delle nostre vite.
Non sarebbe più interessante, a tale proposito, utilizzare una diversa definizione di scienza (ad esempio: "un insieme di conoscenze *ottenute attraverso determinati* metodi") e cercare di capire quali validi contributi questa possa fornire, dando per scontato che sia figlia di una data epoca e di una data società?

1. Stupratore trococefalo, di Ravenna

2. Ladro milanese, condannato 13 volte

TIPI DI DELINQUENTI

Tipi di delinquenti (illustrazione tratta da Cesare Lombroso: "L'uomo delinquente..."). Ai nostri occhi di uomini del XX secolo, le figure riportate dal Lombroso appaiono, in molti casi, grossolane caricature.

Un'altra occasione nella quale l'Autore appare decisamente influenzato, nel bene e nel male, dalla critica di tradizione marxista, è quella in cui, nel terzo capitolo, affronta il problema del miglioramento delle condizioni di salute che si è verificato nel corso degli ultimi centocinquant'anni. Egli sostiene, sulla scia del pregevolissimo lavoro di Thomas McKeown[6], che "la diminuzione, nel secolo XIX, dei tassi di mortalità in seguito a malattie infettive è una conseguenza del generale miglioramento della nutrizione ed è connessa a un aumento dei salari effettivi". Non entro nel merito di tale affermazione, cara alla critica di tradizione marxista, che appare, almeno posta in questi termini, assai discutibile alla luce degli studi più recenti[7]. Mi limito a osservare un particolare curioso: l'Autore, nel sostenere la propria posizione, sembra influenzato dalla scuola marxista al punto da dimenticare quanto aveva scritto nelle pagine immediatamente precedenti. E' proprio lui, in questo caso, a cadere nell'abitudine che intendeva denunciare e a "cercare *la* causa di un effetto, o addirittura, se c'è un certo numero di cause possibili, supporre che ci sia una causa principale e le altre siano solo secondarie".

Anche la critica alla "teoria sociobiologica", contenuta nel quarto capitolo, viene portata avanti più sulla base di princìpi e di valori che sulla base di argomentazioni solide. Molto opportunamente Lewontin mette in guardia il lettore dai pericoli connessi al meccanismo di ragionamento dei cosiddetti sociobiologi: se osserviamo che gli esseri umani sono, in generale, conservatori e, sulla base di questa osservazione, deduciamo che l'attitudine al conservatorismo è inscritta nel nostro patrimonio genetico, sembrerà ovvio giungere alla conclusione che tale aspetto della "natura umana" non può essere cambiato. Se poi siamo anche convinti che la società non sia altro che una somma di individui (caratterizzati da tale "natura"), saremo facilmente portati a pensare che i rapporti sociali, almeno nella loro essenza, siano immutabili. Il che, come la storia dimostra, non è vero.

Nondimeno, a mio parere, non si può ragionevolmente negare che alcune caratteristiche comportamentali comuni alla maggior parte dell'umanità (ad esempio il ricercare partner dell'altro sesso) siano fortemente influenzate dal nostro patrimonio genetico. Né si può negare che, almeno in prima approssimazione, la società non sia altro che la somma degli individui che la

Tipi di delinquenti italiani (illustrazione tratta da Cesare Lombroso: "L'uomo delinquente..."). Chi potrebbe, sulla sola base della fisionomia, identificare come "ladro" il personaggio raffigurato sulla destra? In realtà, è difficile anche identificarlo come "piemontese".

"... crediamo davvero che un centinaio di giorni di rivoluzione ci cambieranno?"

compongono e dei loro comportamenti.
Lewontin, più che dimostrare la falsità di tali affermazioni, appare preoccupato dalle loro conseguenze. Qualora tali affermazioni vengano accettate, sostiene, i reazionari di tutto il mondo potranno dire: "Dopo tutto, se tre miliardi di anni di evoluzione ci hanno resi quel che siamo, crediamo davvero che un centinaio di giorni di rivoluzione ci cambieranno?" La cosa lo preoccupa in quanto, evidentemente, egli crede che ciò sia possibile.
Ed è libero di crederci.
Io, invece, pur ritenendomi un rivoluzionario, non sono per nulla preoccupato. Aggiungo inoltre che non ho mai conosciuto nessuna persona ragionevole la quale ritenesse possibile cambiare in meglio gli uomini con "un centinaio di giorni di rivoluzione". Almeno nei bar che frequento.

IL NOCCIOLO DEL PROBLEMA

Lasciando da parte le impressioni generali, mi pare che il messaggio fondamentale che l'Autore vuole trasmettere, sia quello contenuto nell' ultimo capitolo del suo lavoro. Questo, come ho cercato di evidenziare, può essere sintetizzato in tre affermazioni principali. La prima è che "non c'è alcun organismo senza un ambiente"; la seconda che "non c'è alcun ambiente senza un organismo"; la terza, e più importante, che "la storia oltrepassa di gran lunga qualunque angusto limite venga attribuito al potere di circoscriverci sia dei geni sia dell'ambiente".
Con la prima affermazione mi pare che Lewontin sfondi delle porte aperte. Chi mai ha sostenuto, in campo scientifico, che un organismo possa esistere in assenza del proprio ambiente? Nessuno, a quanto mi risulta.
La seconda affermazione, invece, appare discutibile: infatti, mi sembra ragionevole pensare che, ad esempio, alla mia morte, l'ambiente nel quale sono vissuto continuerà ad esistere. E' vero che nel frattempo si sarà trasformato e quindi, in senso stretto, non sarà più lo stesso ambiente; mi sfugge tuttavia la rilevanza della cosa.
Forse Lewontin intende semplicemente affermare che, per colui che è morto, non esiste più nulla; il che, a chi non è credente, appare ovvio. Anche di questo, tuttavia, mi sfugge l'importanza, nel contesto di un discorso che, fino a questo momento, ha voluto essere oggettivo e non soggettivo.
Assai più importante, nel contesto del discorso affrontato, appare la terza affermazione. Lewontin dimostra, in modo più che soddisfacente, l'affermazione secondo cui "la storia oltrepassa di gran lunga qualunque angusto limite venga attribuito al potere di circoscriverci sia dei geni sia dell'ambiente" e, molto opportunamente, mette in guardia dalle teorie, diffuse nei paesi del Nord-America, circa tali presunti limiti invalicabili. Non esistono geni che impediscano alla nostra specie di sperimentare nuove e più civili forme di convivenza e non esistono neppure limiti ambientali che precludano ulteriori possibilità di sviluppo. L'uomo del mondo antico che avesse sostenuto l'impossibilità dell' abolizione della schiavitù, avrebbe commesso un grave errore. E un errore altrettanto grave avrebbe commesso l'uomo del paleolitico che avesse individuato nella disponibilità e nelle caratteristiche del legname e della selce i limiti dello sviluppo tecnologico.
Tuttavia anche il portare alle estreme conseguenze la tesi sostenuta da Lewontin mi sembra piuttosto pericoloso "per gli attuali movimenti politici e sociali". Il fatto che, come egli afferma, non esistano geni che ci impediscano di sperimentare nuove e più civili forme di convivenza, non significa che ciò sia possibile da subito o, se si preferisce, dopo "un centinaio di giorni di rivoluzione". Quantomeno, la cosa è tutta da dimostrare.
Nei bar che frequento si dice spesso che "per fare un signore ci vogliono almeno tre generazioni" (e chi lo dice, di solito, non è di estrazione borghese). Si intende dire,

" anche il portare alle estreme conseguenze la tesi sostenuta da Lewontin mi sembra piuttosto pericoloso"

attraverso questa affermazione, che per interiorizzare determinate convenzioni sociali (giuste o sbagliate che siano) è necessario essere educati da qualcuno che le abbia già veramente acquisite. Temo che un discorso analogo possa valere per altre, più importanti, modificazioni riguardanti i nostri comportamenti. Anche per quanto concerne i limiti ambientali, è ben vero che l'uomo del paleolitico il quale avesse individuato nelle caratteristiche e nella disponibilità del legname e della selce i limiti dello sviluppo tecnologico avrebbe commesso un errore. Ma è altrettanto vero che, fino alla scoperta della metallurgia, tali limiti erano effettivi e non fittizi. Non tenere conto di questa semplice considerazione e confidare (come fanno i teorici del capitalismo) in un provvidenziale, quanto incerto, progresso sarebbe "per gli attuali movimenti politici e sociali" un errore altrettanto grave. A meno che non si voglia confondere la fantascienza con l' amministrazione delle cose.

BIBLIOGRAFIA

(1) Lewontin R.C., *Biologia come ideologia, La dottrina del DNA*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, (ed. or. Concord, Ontario, 1991).

(2) Bodmer W.F., Cavalli-Sforza L.L., *Genetica Evoluzione Uomo, Vol. III*, Mondadori, Milano, 1977, (ed. or. San Francisco, 1976).

(3) Wilson E.O., *Sociobiologia, La nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna, 1979, (ed. or. Cambridge, Mass., 1975).

(4) Darwin C., *L'origine delle specie*, Zanichelli, Bologna, 1982, (ed. or. Londra, 1859).

(5) Kropotkin P.A., *Il mutuo appoggio, Un fattore dell' evoluzione*, L.I.D.A., Bologna, 1950, (ed. or. Londra, 1901).

(6) McKeown T., *L'aumento della popolazione nell'era moderna*, Feltrinelli, Milano, 1979, (ed. or. Londra, 1976).

(7) Livi Bacci M., *Popolazione e alimentazione*, Il Mulino, Bologna, 1987.

LA POSTA DI BALANZINO

Grazie Tossico

di Mario Rebeschini

Grazie Tossico, facendoti,
fai vivere da nababbi tanti
grandi spacciatori.

Grazie Tossico, facendoti,
fai sopravvivere tanti piccoli
spacciatori.

Grazie Tossico, facendoti,
mantieni attivo il commercio
degli stereo.

Grazie Tossico, facendoti,
lasci libero il tuo posto di lavoro.

Grazie Tossico, facendoti,
dai lavoro a giornalisti, opinionisti, saggisti, al cinema e
alla tv.

Grazie Tossico, facendoti,
stimoli la creazione di nuove
strutture ospedaliere, servizi
sanitari fissi e *on the road*.

Grazie Tossico, facendoti,
crei posti di lavoro, per assistenti sociali, medici, psicologi e operatori sanitari.

Grazie Tossico, facendoti,
crei tanti posti di lavoro negli
organi di polizia, carabinieri,
guardia di finanza e vigilantes.

Grazie Tossico, facendoti,
hai rimesso in moto l'edilizia
carceraria.

Grazie Tossico, facendoti,
crei tante piccole e grandi
comunità terapeutiche, laiche, con tanti operatori che
lavorano per recuperarti.

Grazie Tossico, facendoti,
dai la possibilità di scaricare
su di te tutti i mali e le paure
dei nostri giorni.

Grazie Tossico, facendoti, ti
sei beccato anche l'AIDS e
così, tutto il grande business
attorno a te si è moltiplicato
in modo esaltante.

Grazie Tossico, facendoti,
fai del bene a tanti ma non a
te.

Balanzino risponde

Zirudella, perchè scrivi
questi versi corrosivi?
Forse qualche Intossicato
il tuo stereo si è rubato?
Se è così, non ti do torto.
Ma, che vuoi? Vederlo morto?

Solo il colore dolce dei melograni

di Ruggero Lazzari

Quando cadono le foglie sui
pensieri
crocchiano un poco
poi stendono un bel tappeto
di colori

E' una vita frenesia
fumi, polveri fini, tangenti e
tangenziali
con l'autunno salgono solo i
giramenti di coglioni
i fuochi gastrointestinali

Invece stendono un bel tappeto di colori
crocchiano un poco
le foglie d'autunno sui pensieri
mandano un saluto di sereno
riposo
anche se quasi nessuno qui le
sta più a sentire

Quando cadono le bombe
sui pensieri
resta ben poco
poi stendono un logoro tappeto di dolori
salgono il Mercato e gli aiuti
umanitari

E potrebbe essere una vita
fantasia
esser semplicemente autunno
solo il colore dolce dei melograni

Balanzino risponde

Caro amico, il melograno
è un arbusto molto strano,
e i suoi frutti saporiti
non a tutti son graditi
perchè all'uomo (e agli animali)
dan disturbi intestinali
che rivoltan le budella...
tochedai la zirudella!

APPUNTAMENTI

LA SPEZIA: INCONTRO ANTIMILITARISTA

Domenica 12 Gennaio 2003
La Spezia
Via Venezia, 82
Presso il CSOA IL GEKO
Ore 10.00
E' convocata la seconda Assemblea Antimilitarista ed Antiautoritaria. In previsione della manifestazione che si terrà nella stessa città il giorno Sabato 25 Gennaio 2003.
L'Assemblea avrà dei tempi del tutto simili a quella che si è riunita a Modena nei mesi scorsi, inizio dei lavori in mattinata per poi proseguire la discussione nel primo pomeriggio... dopo ovviamente aver effettuato un buon pranzo!
Circolo Libertario Pasquale Binazzi

COMUNICATI

APPELLO SOTTOSCRITTO DAI PRIMI 53 RISERVISTI RIFIUTANTI, PUBBLICATO A PAGAMENTO SUL QUOTIDIANO ISRAELIANO HA'ARETZ IL 25-1-2002

"Noi, ufficiali e soldati combattenti di riserva di Tzahal, che siamo stati educati nel grembo del sionismo e del sacrificio per lo stato di Israele, che abbiamo sempre servito in prima linea, che siamo stati i primi, per ogni compito, facile o difficile che fosse, a difendere lo stato di Israele e a rafforzarlo.
Noi ufficiali e soldati combattenti che serviamo lo stato di Israele durante lunghe settimane ogni anno, nonostante l'alto prezzo personale che abbiamo pagato.
Noi che siamo stati in servizio di riserva in tutti i territori e che abbiamo ricevuto ordini e istruzioni che non hanno niente a che fare con l'ordine e la sicurezza dello stato, il cui unico obiettivo è la dominazione del popolo palestinese.
Noi che con i nostri occhi abbiamo visto il prezzo di sangue che l'occupazione impone su entrambi le parti di questa divisione.
Noi che abbiamo sentito come gli ordini che ricevevamo stavano distruggendo tutti i valori di questo paese.
Noi che abbiamo capito che l'occupazione è la perdita dell'immagine umana di Tzahal e la corruzione dell'intera società israeliana.
Noi che sappiamo che i territori occupati non sono Israele e che tutte le colonie sono destinate ad essere rimosse.
Noi dichiariamo che non continueremo a combattere in questa guerra per la pace delle colonie, che non continueremo a combattere oltre la linea verde per dominare, espellere, affamare e umiliare un intero popolo.
Noi dichiariamo che continueremo a servire Tzahal in qualsiasi obiettivo che serva alla difesa dello stato di Israele.
L'occupazione e la repressione non hanno questo obiettivo.
E noi non vi parteciperemo".

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
Via Dalmazia, 30
60126 ANCONA
usi-ait@ecn.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
c/o Italino Rossi
cas. post. 90
55046 Querceta (LU)

Autisti a processo: manifestazione davanti al Tribunale

Rischiano 285 anni di carcere, nel processo che comincerà lunedì 16, i 57 autisti di bus che il 2 e 3 gennaio 2001 bloccarono il servizio per protestare contro l'azienda che aveva disdetto gli accordi aziendali vigenti, annunciando anche esuberi di personale.
Per solidarizzare con gli autisti, ma anche per mettere in guardia sui rischi connessi a tutti i processi di privatizzazione, è nato un comitato che ha indetto per lunedì 16 alle 9, davanti al Palazzo di giustizia, una manifestazione di protesta. Alla conferenza stampa di presentazione, hanno portato la loro solidarietà Willy Puglia delle RdB, Denis Visioli di Rifondazione Comunista, Giorgio Vesnaver della Cgil, Mario Verzagnassi dell'USI-AIT e Fulvio Bozzetta dei Cobas della scuola.

Cenerentola

Quindicinale Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (21 numeri) Euro 42,00
estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale: 29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Proprietà:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna